



Messaggio del Vescovo Alessandro alla Chiesa Agrigentina

Fratelli e sorelle, «Pace a voi!».

Queste parole, con le quali il Signore risorto si presenta ai discepoli il giorno di Pasqua, sono molto più di un saluto e di un augurio. Manifestano una promessa, consegnano un dono e contengono un mandato. E così vorrei che ognuno di noi le accogliesse.

L'«unità dello Spirito» e il «vincolo della pace»

La pace, infatti, è il «vincolo» per mezzo del quale dobbiamo «custodire l'unità dello Spirito» (cf. Ef 4,3). È un legame più forte di ogni impegno che possiamo assumere e di ogni sforzo che possiamo compiere, perché viene da Dio. Ma è anche il più fragile, perché Dio lo affida alla nostra capacità di riconoscerlo e invocarlo, di attenderlo e accoglierlo, di attuarlo e difenderlo. È il legame che ci unisce in «un solo corpo»: quello della Chiesa — che nasce dalla Pasqua di Cristo — nel quale siamo inseriti in forza del battesimo; ma anche quello dell'umanità — a cui la Chiesa è orientata fin dal suo nascere — al quale apparteniamo in forza della comune fraternità universale.

Di questo legame sentiamo tanto più il bisogno, quanto più assistiamo inermi agli orrori delle guerre. Oltre a quella in Ucraina, sulla quale attualmente sono puntati tutti i riflettori per le ingenti proporzioni che va assumendo di giorno in giorno, le agenzie che monitorano i conflitti nel mondo ne segnalano una sessantina in corso. Non a caso il Santo Padre — fin dal Messaggio per la 49ª Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2016) — parla di una «terza guerra mondiale a pezzi», indicandone la causa nella «mancanza di orizzonti in grado di farci convergere in unità» (*Fratelli tutti*, n. 26).

Ma non è solo dalle atrocità della guerra che deriva il desiderio della pace. Ci sono troppi conflitti non risolti — e forse neppure affrontati — nelle nostre città e nelle nostre case, nelle nostre comunità cristiane e nelle nostre realtà ecclesiali. E forse ce ne sono pure nel segreto delle nostre coscienze. In questi contesti più prossimi e più immediati ci rendiamo conto che il «vincolo della pace» non possiamo costruirlo noi, perché precede le nostre intenzioni e supera le nostre attitudini. È lo Spirito l'artefice dell'unità, perché solo colui che crea la diversità la può anche integrare. E a noi affida il compito di trovarla e il dovere di conservarla.

Chiesa della Trinità, dell'Eucaristia... e della Pasqua

Nel mio primo messaggio alla Diocesi, in occasione della solennità del Corpus Domini dello scorso anno, ho delineato i tratti della «Chiesa della Trinità e dell'Eucaristia». Ho posto l'attenzione sul tema dell'unità, che deriva — non solo come una conseguenza logica, ma soprattutto come una realtà di fatto — da questi due misteri fondamentali della nostra fede. Ho evidenziato, in particolare, che essa «non è annullamento delle differenze e ripiegamento su se stessi, ma apertura all'alterità e integrazione della diversità»; e, ancora, che «non è la somma di tanti pezzi divisi, ma il presupposto di una totalità nella

quale ogni singola parte può essere veramente se stessa, distinguendosi e ponendosi in armonia con tutto il resto».

A partire da questa convinzione, ho invitato tutti a raccogliere i “gemiti dell’umanità e della creazione” — quelli usuali e quelli non convenzionali, quelli evidenti e quelli nascosti — perché in essi c’è «l’espressione di un’esistenza disgregata in se stessa e frammentata nei suoi rapporti, che invoca di essere ricomposta attraverso un’esperienza sempre più compiuta di comunione». Solo cogliendo questa invocazione possiamo trovare e conservare l’«unità dello Spirito», mettendoci autenticamente in ascolto di «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22).

Desidero adesso soffermarmi sulla “Chiesa della Pasqua”, per sviluppare il significato dell’unità quale promessa, dono e mandato, contenuti in quel «Pace a voi!» che il Risorto rivolge ai discepoli. Del resto, i racconti pasquali, per quanto parlino della risurrezione di Cristo, fanno luce soprattutto sulle reazioni degli Undici e delle donne. E, dunque, descrivono la Chiesa che nasce dalla Pasqua, ma che fa fatica a entrare nella vita nuova che essa comporta.

Una lettura trasversale di questi racconti ci aiuta a decifrare i “gemiti” dei discepoli in questa fatica tanto necessaria quanto ardua, offrendoci alcuni spunti per capire meglio i nostri e quelli dell’intera umanità, a cui la Chiesa della Pasqua è mandata per annunciare il Vangelo (cf. Mc 16,15), fare discepoli tutti i popoli (cf. Mt 28,19) e annunciare loro la conversione e il perdono dei peccati (cf. Lc 24,47).

Mi limito qui a suggerirvi tre brevi considerazioni che derivano da questa lettura, augurandomi che vogliate approfondirle sia nella riflessione personale sia nel discernimento comunitario.

1. Tra novità e resistenze

I racconti pasquali cominciano tutti con un’indicazione temporale che segna un salto qualitativo, piuttosto che una semplice ricostruzione cronologica. È «il primo giorno della settimana», cioè un tempo nuovo, in cui «le cose di prima sono passate» perché Dio fa «nuove tutte le cose» (cf. Ap 21,4-5). Ma è ancora «l’alba» (Mt 28,1), «di buon mattino» (Mc 16,2), «al mattino presto» (Lc 24,1) o addirittura «quando era ancora buio» (Gv 20,1). Queste annotazioni suggeriscono subito una tensione drammatica tra il bisogno di aprirsi al nuovo e la difficoltà a superare certi retaggi che condizionano, a volte fino a paralizzare del tutto.

È proprio questa tensione a caratterizzare i singoli racconti. Il terremoto, la pietra rotolata, il sepolcro vuoto, i teli e il sudario, gli angeli e le loro parole... tutto lascia presagire che Gesù è risorto, come aveva predetto. Eppure sono tutti sconvolti, perché è più facile fermarsi a visitare la tomba di un morto o andare a inumare un cadavere, anziché credere al di là dell’impossibile e fidarsi oltre ogni ragionevole dubbio, per ammettere che possa accadere qualcosa di inspiegabile come la risurrezione. La tensione è ancora più stridente nella reazione dei due di Emmaus, i quali, nonostante l’evidenza dei fatti, riprendono delusi la strada del ritorno, senza neppure andare a vedere, come fanno tutti gli altri.

Succede spesso — se non regolarmente — così anche a noi. Abbiamo bisogno di credere e di fidarci, ma spesso non riusciamo a rompere i nostri schemi mentali e a cambiare le nostre abitudini consolidate. Sentiamo l’esigenza di una novità capace di rinnovare la nostra vita e i nostri rapporti, ma spesso restiamo bloccati nelle nostre convinzioni e ci tiriamo indietro rassegnati.

Ci succede nell’esistenza quotidiana, così come nella professione della fede e nella prassi ecclesiale, nella celebrazione dei sacramenti e nell’esercizio della carità. Ormai da tanto tempo parliamo di “conversione pastorale”, di “ripensamento della presenza e dell’azione delle parrocchie nel territorio”... Ma quanto stiamo riuscendo a rimettere — e fino a che punto siamo disposti a rimetterci — seriamente in discussione? Se non ci decidiamo a lasciare vuoti i nostri sepolcri e se continuiamo a chiuderli con pietre che è difficile rimuovere, non potremo accogliere la novità della Pasqua.

2. Tra coraggio e paura

È necessario, pertanto, chiederci da cosa dipendano l’indecisione e il blocco che ne consegue. E per questo vorrei fare riferimento a un’altra costante dei racconti pasquali, che mi sembra di poter individuare nella commistione di coraggio e paura tanto nelle donne quanto nei discepoli.

Se, da una parte, c'è la prontezza ad andare al sepolcro — per onorare il corpo morto del Signore o per accertarsi che Egli sia veramente risorto — dall'altra, c'è il timore di non trovare ciò che ci si aspetta e probabilmente quello di trovarlo e di doversi ricredere. Così, dopo aver visto la tomba vuota e dopo aver ascoltato l'annuncio della risurrezione, le donne corrono dai discepoli «con gioia grande» ma anche «con timore» (cf. Mt 28,8), tanto che l'angelo comincia il suo annuncio con la rassicurazione «Voi non abbiate paura!» (Mt 28,5) e Gesù stesso, incontrandole lungo il cammino, ripete loro innanzitutto «Non temete» (Mt 28,10). L'evangelista Marco annota addirittura che «esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (Mc 16,8). Anche Luca le descrive «impaurite» e con «il volto chinato a terra» (Lc 24,5); e pure dei discepoli dice che erano «sconvolti e pieni di paura» (Lc 24,37). Nel quarto Vangelo colpisce il pianto di Maria di Magdala, che in fondo manifesta il timore che qualcuno abbia portato via il suo Signore, tant'è che si dice pronta ad andarselo a riprendere (cf. Gv 20,11-15).

La paura è la condizione nella quale ci ritroviamo tutte le volte che dobbiamo rinunciare alle certezze che ci fanno sentire al sicuro. Per questo, di fronte a ciò che ci destabilizza, il più delle volte preferiamo scappare o restiamo inibiti: un po' come le donne e i discepoli al sepolcro. Eppure la paura è una grande opportunità, perché ci permette di guardarci dentro con fiducia e realismo. Ci permette, cioè, di fare chiarezza sugli equilibri precari ai quali ci aggrappiamo, precludendoci tante volte la possibilità di trovarne altri più stabili.

L'abbiamo sperimentato in modo particolare negli ultimi due anni attraverso la pandemia e lo sperimentiamo ogni giorno in tantissime situazioni che riguardano la nostra esistenza personale e comunitaria, la nostra convivenza civile e la nostra appartenenza ecclesiale. Ma quante occasioni di affrontare le nostre paure e di diventare migliori ci lasciamo sfuggire!

Guardare in faccia la paura non ci rende più deboli o più vulnerabili; al contrario, ci rafforza e ci risana. Ma occorre che lo facciamo sinceramente, senza vergognarci e senza scandalizzarci. Occorre soprattutto che lo facciamo con verità di fronte a Colui che è la Verità stessa (cf. Gv 14,6), come Pietro nella notte della tempesta sul mare di Galilea, quando «vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!"» (Mt 14,30). Lì, quella notte, fu costretto ad affrontare le sue paure, perché non ebbe scampo; al sepolcro, il mattino di Pasqua, e più ancora nel cortile del palazzo del sommo sacerdote, la sera dell'ultima cena, la paura prese il sopravvento e lo bloccò. E allora fu più facile rinnegare il Maestro, piuttosto che riconoscere il Signore.

3. Tra fede e incredulità

Qui entrano in gioco la qualità della fede e la coerenza della speranza, chiamate a misurarsi con lo scandalo del dubbio, se non addirittura con il rischio dell'incredulità. Ed è la terza costante — forse la più ricorrente e senz'altro la più imbarazzante — dei racconti pasquali.

Risalta tra tutte la vicenda di Tommaso, che l'evangelista Giovanni, unico a riportarla, colloca tra la sera di Pasqua e otto giorni dopo. Non avendo avuto la stessa possibilità degli altri di vedere Gesù, nonostante ne avesse sentito parlare per un'intera settimana, Tommaso lo ammette chiaramente e senza mezzi termini: «Se non vedo... non credo» (cf. Gv 20,24-29). Sempre nel quarto Vangelo troviamo l'episodio di Pietro e Giovanni al sepolcro: entrambi vedono i teli e il sudario, ma solo del discepolo amato si dice che «vide e credette» (cf. Gv 20,3-10). Anche i Sinottici insistono su questo aspetto. Descrivendo la reazione degli Undici all'annuncio delle donne, Luca dice che «quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse» (Lc 24,11). Ancora in Luca, è Gesù stesso a dire ai discepoli di Emmaus: «Stolti e lenti di cuore a credere...» (Lc 24,25); e agli Undici: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (Lc 24,38). Matteo riferisce che i discepoli, visto Gesù, si prostrarono; ma subito aggiunge: «Essi però dubitarono» (Mt 28,17). Nel Vangelo di Marco l'incredulità è ancora più rimarcata. Per ben due volte — dopo l'annuncio di Maria di Magdala e dei due discepoli in cammino verso la campagna — l'evangelista dice che gli Undici «non credettero» (Mc 16,11.13); e aggiunge che Gesù «li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto» (Mc 16,14). Riporta, infine, le istruzioni di Gesù ai discepoli per la missione, le quali risuonano quasi come una conseguenza diretta di quel rimprovero: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16).

Ecco vero il punto debole con cui la Chiesa della Pasqua deve fare i conti, oggi come allora, e molto più di allora. Perché, se è vero che sono «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto» (Gv 20,29), resta il fatto che anche quelli che hanno visto hanno avuto difficoltà a credere. Non possiamo illuderci che la nostra fede sia un fatto scontato; anzi, dobbiamo riconoscere che abbiamo bisogno di rinnovarla continuamente. E non soltanto ripetendo un «credo!», forse troppo superficiale e troppo abitudinario, ai suoi contenuti.

Come le donne il primo giorno della settimana, dobbiamo tornare là dove abbiamo sepolto, insieme al Maestro, la nostra speranza, dimenticandoci che non possiamo cercare tra i morti colui che è vivo (cf. Lc 24,5). Come Maria di Magdala mentre è ancora buio, dobbiamo ritrovare la capacità di piangere fino a quando non lo avremo trovato e non lo avremo riconosciuto (cf. Gv 20,11-16). Come i discepoli di Emmaus in quello stesso giorno, dobbiamo ammettere che i nostri occhi sono impediti a riconoscerlo, se non è Lui a spiegarci le Scritture e a spezzare il Pane per noi (cf. Lc 24,13-32). Come gli Undici la sera di quel giorno, dobbiamo lasciarlo entrare oltre le porte dei nostri cenacoli, che continuiamo a tenere chiuse per sentirci al sicuro (cf. Gv 20,19-23). Come Pietro dopo questi fatti, dobbiamo lasciarci provocare dalla sua parola nei nostri insuccessi e nei nostri fallimenti, per non faticare più invano nelle nostre notti di pesca (cf. Gv 21,1-8). E come Maria, la Madre del Signore, che di nascosto avrà fatto anche alla fine quello che faceva all'inizio, dobbiamo custodire tutte queste cose, meditandole nel nostro cuore (cf. Lc 2,19). Solo così la nostra fede sarà sincera e la nostra testimonianza feconda.

Il volto bello della Chiesa della Pasqua

È questo il volto bello della Chiesa della Pasqua, che diventa tanto più radioso quanto più riconosce le sue ombre e si lascia trasfigurare dalla luce di Cristo risorto.

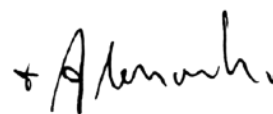
I racconti pasquali, che ci hanno aiutato a delinearli, ci suggeriscono anche lo stile dell'azione ecclesiale, che — in conclusione — vorrei consegnarvi come spunto per un'ulteriore declinazione della sinodalità.

1. **La sfida del cercarsi.** La prima cosa che i discepoli fanno, dopo essersi dispersi di fronte alla croce, è cercarsi fra loro. Da soli non avrebbero potuto reggere il peso di quanto era successo né affrontare quanto stava per accadere. E così, mentre ritrovano gli altri, ritrovano se stessi.
2. **L'arte del raccontarsi.** Dopo essersi ritrovati, cominciano a mettere in comune ciò che ognuno di loro ha visto e sentito. In questo raccontarsi si scoprono parte di un'unica storia e imparano a leggersi il passaggio del Signore, che — in modo diverso, ma non per questo meno reale — continua a farsi presente nelle loro vite.
3. **La disponibilità a lasciarsi precedere.** Alla fine sentono che non possono tenere per sé questo racconto, perché la gioia di averlo incontrato è incontenibile. E così comincia la corsa del Vangelo, che arriva fino a noi e che, attraverso di noi, deve continuare. A condizione, però, di non volere portare noi stessi, ma di lasciare che sia il Signore a precederci; e non solo dove ci manda, perché altri lo possano incontrare, ma dove ci dà appuntamento, perché prima vuole incontrarsi con noi.

Allora sarà di nuovo Pasqua. E il dono pasquale della pace sarà il «vincolo» per mezzo del quale custodiremo «l'unità dello Spirito», nella Chiesa e nel mondo, con i vicini e con i lontani.

Maria, Aurora del Giorno nuovo, ci aiuti a riconoscere il suo Figlio risorto, perché la sua luce rischiari ancora la storia e la orienti verso la sua pienezza nella Pasqua eterna.

Pasqua 2022



✠ Alessandro Damiano
Arcivescovo